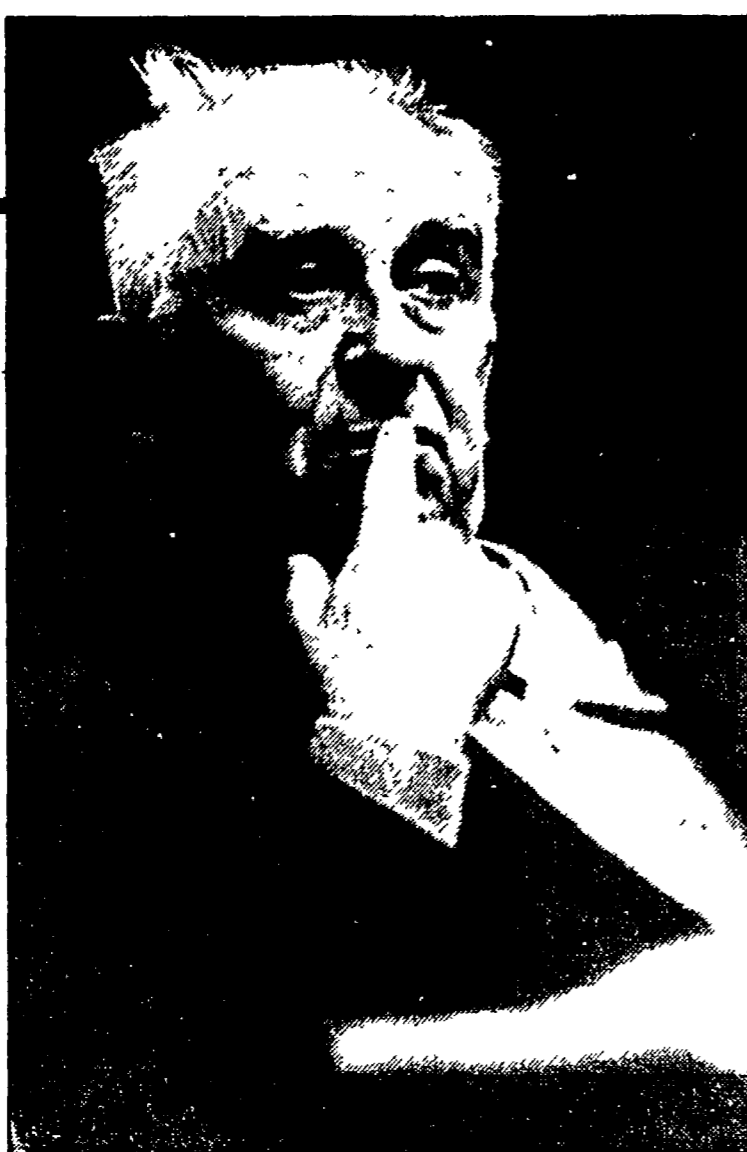


A cinque anni dalla scomparsa



LUIGI LONGO

Sì, fu un eroe garibaldino, ma col coraggio politico dell'innovatore

È TALMENTE diventato un riflesso condizionato — anche per chi odia questa vera e propria ossessione del nostro tempo — ragionare in termini di immagine che viene da chiedersi subito quale fosse l'immagine prevalente o quali le varie immagini che Luigi Longo dava di sé.

La biografia politica di Longo è una pagina ancora aperta che può suggerire insegnamenti e riflessioni di attualità. Il suo non fu un interregno, sviluppò elementi positivi della eredità togliattiana

di PAOLO SPRIANO

Eppure Longo è ancora una pagina molto aperta, da riflettere. La sua biografia politica e intellettuale, ricostruita, riserverebbe parecchi insegnamenti attuali. Lui stesso, così concreto, così realista, così «antidogmatico» per temperamento e per esperienza, ci stimolerebbe ad andare al di là dell'immagine, della leggenda. Certo, Longo, in sessant'anni di militanza rivoluzionaria, è stato anche, e a volte soprattutto, un eroe, dalla lotta allo squadrismo negli Anni Venti all'apoteosi del primo piano avuto nella difesa della repubblica spagnola nel 1936-'38, alla direzione politica militare della Resistenza. Non a caso Berlinguer lo chiamò il Garibaldi del nostro secolo. Ma se la sua personalità si esprimeva con particolare forza nell'azione, nella capacità di decidere al momento buono, nel coraggio di assumersi ogni responsabilità anche personale (era suo l'elogio del compagno che «non hanno freddo allo stomaco»), se egli era anche rimasto, in certi tratti più intimi, «contadino» (con una punta di civetteria rievocava spesso le sue radici monteferrate, e anche quella dose di fatalismo che l'aveva sorretto, insieme al buon senso, nei momenti cruciali), la mia impressione è che la sua dote maggiore fosse la sottigliezza del ragionamento, la vocazione di indagare critica, di insoddisfazione, ma soprattutto di fantasia politica e organizzativa e curiosità del nuovo e del possibile, che accompagnavano un'opera di direzione puntuale, minuziosa, esigente.

Il suo talento politico si rivelava meglio nell'intimità. Non perché si abbandonasse a confidenze o perché fosse particolarmente introverso. Anzi: sapeva imporsi ed essere impaziente. Però credo davvero che più di altri dirigenti ritenesse necessariamente preliminarmente a una decisione una fase di ricerca, un dialogo con gli altri, anche non istituzionalizzato (e, per sé, si riservava un tempo di studio «disintossicato», di approfondimento). Longo sapeva anche usare toni particolari di garbo sul lavoro. Un piccolo esempio. Chi scrive si era impegnato nel 1958 in un'accesa polemica con le tesi di Panzieri e Libertini sul «controllo operaio». Le mie posizioni erano sicuramente unilaterali nell'altro senso, e questa faccenda del

l'unilateralità assomiglia un po' a quella dell'autocritica su cui ironizzò una volta Negarville: come ogni compagno è sempre pronto a esaltare il momento dell'autocritica purché la pronuncino gli altri, così ciascuno vede il rischio dell'unilateralità altrui dopo averne praticata pervicacemente per conto proprio. Dunque, durante una riunione, Longo — e lui era vice-segretario del partito, io uno dei tanti redattori dell'«Unità» — mi mandò un biglietto, pieno di note che era anche molto parsimonioso... che suonava così: «Io ho qualche osservazione da fare ai tuoi articoli relativi al controllo operaio. Se hai occasione di passare al Partito ne potremo parlare. In breve: su alcuni aspetti la tua ispirazione mi pare diversa da quella che

RICORDO ancora il senso di sorpresa un po' sbilgottita che mi colse quel giorno dell'agosto 1964, subito dopo i funerali di Togliatti, quando Natta mi chiamò nel suo ufficio (ero allora vice responsabile della Sezione esteri) per dirmi che Longo intendeva propormi di dirigere la sua segreteria e in che modo la scelta era caduta sul mio nome. Longo, allora, lo conoscevo poco o niente, e se lo conoscevo poco lo non riuscivo proprio a comprendere come lui potesse conoscere me, quel tanto, almeno, che era necessario per farsi venire una idea del genere. Misteri del Palazzo, si direbbe adesso. Mi presi un giorno per rifletterci e poi, prima di dargli una risposta, volli discutere con lui per dirlgli i miei dubbi (ero giornalista e mi sarebbe piaciuto un giorno tornare a farlo attivamente, ma il biglietto, pieno di politica estera e mi trovavo perciò benissimo nel lavoro che facevo) e, anche, i miei desideri (un incarico come quello che mi proponeva, e per il quale comunque non sapevo se avevo le attitudini necessarie, non avrei voluto svolgerlo oltre un certo numero di anni dato il timore, fortissimo, di diventare un burocrate). Naturalmente gli dissi anche che vedevo tutto il fascino di quella sua proposta e che lo ringraziavo per quella sua idea. Mi rendevo ovviamente conto che con quelle argomentazioni non avrebbe piegato molto tempo a convincermi e che, in pratica, ero già convinto.

La stessa impressione ebbe anche lui, logicamente, e non gli fu difficile rispondere che in quel lavoro avrei dovuto continuare a fare tutte le cose che mi piacevano e che la sua scelta era almeno in parte dipesa proprio da queste mie attitudini. Poi cominciò a parlare del tipo di collaborazione di cui aveva bisogno e del modo come vedeva tutti i problemi e le difficoltà dell'incarico che aveva appena assunto, di segretario generale chiamato a succedere a Togliatti. Parlo per un'ora e forse anche di più, di politica interna e di politica internazionale, del partito, del suo gruppo dirigente, delle caratteristiche di questo o di quel compagno e, anche, di quelle che pensava ci si attendesse da lui, della sua vita, di quelle che riteneva le sue qualità e di quelle che sapeva essere i suoi difetti. Serenamente, con grande lucidità, in una sorta di excursus storico al quale faceva da sfondo, chiaramente, il convincimento che con Togliatti era tutta un'epoca che era andata e che il partito, per andare avanti, doveva essere messo in condizioni di comprendere, al più presto, che una fase nuova si era aperta e che il comportamento più dannoso sarebbe stato quello di rinchiudersi in una sorta di nostalgia senza sbocchi. Io lo ascoltavo praticamente in silenzio rendendomi conto che in quel momento Longo stava parlando soprattutto con se stesso, ragionava a voce alta, era insieme tesi, arditi, sintesi. Ma era un'impressione sbagliata perché mi sfuggiva, non conoscendolo, un dato centrale della sua formazione politico-culturale, cioè il bisogno, quando doveva farsi un'opinione su un qualsiasi problema, piccolo o grande che fosse, di misurarsi intellettualmente con chi difendeva valutazioni diverse da quelle che avevano condotto a un primo approccio e la disponibilità, sempre, prima di farsi una opinione definitiva, a integrare e correggere opinioni iniziali.

STAVAMO mutando tante cose sulla scena internazionale e noi non avevamo ancora, a quell'epoca, gli strumenti di indagine (e forse nemmeno la forma mentis) necessari per formarsi una opinione autonoma sui singoli avvenimenti e sulle linee di tendenza, pur se il 1956 aveva indicato che questa era una esigenza vitale. Molti compagni (da Corsini a Boffa, da Jacovello a Livi, a Polito e altri ancora) ricordavano probabilmente quegli incontri del lunedì mattina in cui Longo poneva nel modo più spregiudicato i quesiti internazionali anche più delicati. Pierantozzi e Lombardo Radice non ci sono più per ricordarlo, ma Santini e altri ancora, compagni e non compagni, ricordano certamente l'interesse di quegli incontri in cui si cercava di comprendere più a fondo le acquisizioni della Chiesa e del mondo cattolico. Questi incontri informali sui temi più diversi (orientamenti culturali e orientamenti dei partiti, questioni economiche e questioni sindacali e sociali) erano uno dei canali, con la lettura attenta delle riviste e dei giornali di maggior peso italiani e stranieri, con cui Longo completava, e talvolta correggeva, l'informazione che gli veniva dall'interno del partito. Ma l'informazione era un aspetto soltanto, l'anticamera, per così dire, del confronto delle idee. Quando una riunione si chiudeva senza che vi fosse stato un vero confronto Longo ne usciva, di regola, con un muso lungo così. La considerava tempo perso e quasi una sconfitta, e si arrovellava, poi, per cercare di comprendere perché non si fosse effettivamente discusso. Se un compagno (di qualsiasi



Un comizio di Longo dopo la Liberazione. A sinistra Sandro Pertini, al centro Oreste Lizzadri

Faceva il broncio quando ognuno non diceva la sua

Su ogni grande o piccolo problema si voleva misurare con valutazioni diverse dalle sue prima di decidere «Nei passaggi difficili si ricorre spesso ai contadini» Come giunse a indicare il vicesegretario del partito

di SERGIO SEGRE



Tito, la moglie Jovanka, Longo e la compagna Bruna Conti e Brioni nel 1967

livello) voleva scendere di qualche gradino nella sua considerazione bastava che si presentasse impreparato a qualche riunione e cercasse di rimediare alla impreparazione con qualche improvvisazione retorica o con qualche genericità. Più le riunioni erano qualificate, come la Direzione o il Comitato centrale, e più il suo giudizio, in questi casi, si faceva severo.

A monte di tutto questo c'era, anche, uno stile di lavoro massacrante. Scherzava spesso, con un po' di civetteria, sulle sue origini contadine e su tutti i dati caratteriali dei contadini di una volta, lenti, diffidenti, astuti, tenaci. In lui, in effetti, questi dati li si ritrovava tutti, insieme a una sorta di capacità atavica di sopportare la fatica. Gli scansafatiche li sapeva individuare al primo sguardo e li collocava subito nel peggior girone dell'inferno. Con un po' di razionalità nel lavoro molte fatiche, probabilmente, se le sarebbe potute evitare, ma era fatto così e non sarebbe mai cambiato. Quel che gli costava di più era tenere dei discorsi. Si rendeva perfettamente conto che quando improvvisava sapeva anche essere brillante, ma il senso di responsabilità gli impediva poi di improvvisare in pubblico. Si scriveva tutto su dei piccoli foglietti, con le frasi messe giù come in distico, e tanta era la tensione che praticamente non dormiva né la sera prima né la sera dopo. Non ho mai capito se in cuor suo invidiasse qualche volta chi aveva la capacità e l'abitudine di improvvisare o di parlare sulla base di una scaletta: posso sbagliarmi, ma credo che non sia mai successo.

In quel periodo mi toccava stendere i verbali delle riunioni della Direzione. Li voleva ampi e non riassuntivi, per potervi ritrovare i diversi passaggi delle argomentazioni e del ragionamento di ogni compagno. Appena battuti a macchina se li rileggeva sottolineando le frasi o le parti di frasi che gli sembravano centrali in ogni intervento. Ci teneva, sentendomi un fatto democratico, che nei discorsi e nelle prese di posizione del segretario del partito ogni compagno che avesse portato un contributo importante di analisi o di proposta ritrovasse qualcosa di se stesso e del proprio pensiero, e si comportava nello stesso modo quando si trattava

di argomenti che riteneva necessario confutare. Aveva la democrazia nel sangue, e con la democrazia uno straordinario rispetto della personalità altrui. Gli egocentrici erano di conseguenza la categoria umana che meno poteva soffrirne, anche e in primo luogo tra i compagni. Finiva per soffrirne lui, anche fisicamente.

Il principio de «l'uomo giusto al posto giusto» era, in sostanza, uno dei più importanti metri di misura del saper dirigere, e siccome aveva in testa, fin dal primo giorno, il convincimento che non sarebbe dovuto morire segretario del partito, soprattutto per innovare anche in questo campo rispetto a tutti gli altri partiti comunisti, si può solo immaginare quanto tempo abbia occupato, nelle sue riflessioni, l'individuazione dell'uomo giusto che un giorno sarebbe dovuto succedergli. Si sa che la scelta, a un certo punto, ruotò attorno ai nomi Berlinguer e di Napolitano. Se poi prevalse la prima fu, questo, almeno, il convincimento che mi feci allora perché erano tempi agitati sul piano internazionale, bisognava stare con gli occhi bene aperti, e Berlinguer in questo campo aveva maggiori esperienze. Ma il guardare al futuro con tanta attenzione non significava affatto che Longo fosse o si considerasse un segretario di transizione o un segretario dimezzato. Tutt'al contrario, tanto che si divertiva a scherzare sul fatto che quando arrivavano i momenti difficili sono gli ex contadini — Krusiov, Giovanni XXIII — ai quali si ricorre. Un ex contadino era anche Waldeck Rochet, sul quale tante speranze erano appuntate per il rinnovamento del partito comunista francese. Ma poi anche Waldeck Rochet fu travolto fisicamente, come Longo, dalla tragedia coccosvacca.

LO RICORDO quel giorno dell'agosto 1968 in cui ritornò a Fiumicino da Mosca, dopo aver fatto tappa a Parigi. Lo accompagnai a Genova, e lungo il tragitto mi disse che voleva convocare il Comitato centrale entro pochi giorni e quale lavoro avrei dovuto fargli per la relazione che vi avrebbe tenuto. La tensione, nel salone al quinto piano delle Botteghe Oscure, era percettibile anche fisicamente e si riflesse in quel silenzio assoluto e quasi irreale con cui fu seguita la sua relazione. Poi, alla fine, un applauso interminabile, quasi liberatorio, il più lungo che abbia mai sentito a una riunione del Comitato centrale. Era come se tutti assieme ci si accorgesse, quasi d'improvviso, che il partito aveva un leader all'altezza dei tempi e che ce l'avremmo fatta a passare attraverso quel tunnel. Poi venne il Congresso e fu un momento alto, come si dice ora: di affermazione della nostra autonomia, di elaborazione anche teorica, di un nuovo socialismo, di prospettiva politica. Già colpito dalla malattia Longo tenne la sua relazione seduta, in quel palazzo dello sport di Bologna. Sentivamo tutti, al di là di quel che avevano detto i medici, che quello sforzo avrebbe potuto costargli molto caro, fisicamente ed emotivamente. Certamente lo sapeva lui per primo. Ma gli sembrò la cosa più naturale del mondo affrontare anche quella sfida, come un servizio che doveva rendere al partito e a tutto lo sviluppo della situazione, in Italia ma non solo in Italia. È stato alla fine di quel Congresso che Berlinguer venne eletto vice segretario. Non era ancora il passaggio del testimone ma era certamente un ponte gettato sui domani. Quella sera Longo, sempre così controllato, mi sembrò quasi in uno stato di euforia. Anche se vivere gli piaceva, e tanto, l'impressione che dava era di chi stesse pensando che quando sarebbe venuto il grande momento avrebbe potuto andarsene tranquillamente, perché quello che doveva fare, nella sua vita, l'aveva fatto tutto. O forse mi sbagliai, e stava soltanto pensando, come diceva ogni volta che concludeva un lavoro, che «anche questa è fatta», e stava già riflettendo a quel che avrebbe dovuto fare l'indomani.

ha orientato il mio rapporto alla Conferenza di Milano nel quale si è trattato, in parte, lo stesso tema».

È un esempio di costume che forse non è da buttare via (così come non gettai quel biglietto, e andai a trovare Longo). Ora, ciò che caratterizza la vita di «Gallo» è, in parte, il grado di autorità naturale, di crescita di autorità politica e morale che egli acquisì in una posizione davvero singolare: perché egli fu, per ben diciannove anni, vicesegretario del partito accanto a Togliatti, essendo influenzato, ma non schiacciato; lo sostiene politicamente in più di una circostanza decisiva, tradusse le idee e le impostazioni di Togliatti nei punti cruciali nei quali quell'orientamento generale andava effettivamente modificato nella «politica di massa», nel rapporto con i movimenti, le organizzazioni (i sindacati, la federazione giovanile, i movimenti per la pace, ecc., ecc.) senza scordare di saldarsi l'anello delle alleanze da costruire con le altre forze politiche democratiche. Con Togliatti c'era una stima reciproca, indubbia. Non senza tensioni, dal 1921 al 1951, almeno. Forse vale anche per Longo l'osservazione di Ragionieri secondo cui restò una «memoria contrastata» di Togliatti nel gruppo dirigente comunista. E Longo stesso ebbe un modo tutto suo di rammentare la diversa statura di Gramsci e di Togliatti, dal punto di vista teorico e intellettuale, quando maliziosamente fece notare a Salinari: «Le loro stesse grafie si assomigliano: ma quella di Gramsci pare incisa, quella di Togliatti scivola via».

Ma Longo imparò moltissimo da Togliatti e il periodo in cui, succedendogli — un periodo brevissimo, per la malattia che colse Longo nel 1968 e che gli impedì di dare tutto quello che poteva ancora dare alla vita politica — gli succedette alla guida del partito — cercò di esprimere il senso di quella eredità e sicuramente un momento non di ponte, di interregno, rispetto alla successiva direzione assunta da Berlinguer, ma di grande vivacità politica, capace di accendere alcuni tra gli innovativi della segreteria togliattiana nella direzione dell'autonomia del partito su scala internazionale, dell'apertura di orizzonti laici, di attenzione alle novità della società, di incoraggiamento a un dibattito reale.

È VERO che per questo periodo come per il lungo ventennio della «vicesegreteria» sappiamo ancora troppo poco del contributo personale di Longo. E giustamente Renzo Martinelli, nella introduzione che fece alla bella antologia di scritti, pubblicati da Accademia, la nostra parte, Editori Riuniti, lamentava che tanti interrogativi sulla biografia politica di Longo e su quella collettiva del Pci restano tali anche perché «un ostacolo decisivo è costituito a tutt'oggi dall'impossibilità di accedere all'archivio del Pci per gli anni successivi al 1945». Ed è anche vero che la nostra penetrazione deve esercitarsi sin d'ora su alcuni punti che paiono oggi più di ieri essenziali: ne indico due. Uno il posto strettissimo che occupò Longo nell'evoluzione al panorama politico vero e proprio e la cura di modificare giorno dopo giorno i rapporti di forza nel tessuto sociale, di raggiungere equilibri più vantaggiosi per la classe operaia, attraverso la messa in moto di grandi masse, cercando quello che si poteva unire, che le toglieva da un isolamento, rimpiacciando gli obiettivi più immediati e quelli di prospettiva. Due la sua concezione dell'unità del partito, capace di grandi «attacchi», Berlinguer disse nell'ora di morte di Longo, partendo dalle vicende lontane dell'«opposizione dei giovani» a Togliatti alla fine degli anni Venti («Non è un gruppo politico in cui ogni movimento di dissenso è di discussione e di contrasto diventa insanabile rottura. Ma non è un'unità neppure quel partito in cui regni il piatto conformismo in cui la maggioranza si trasforma in strumento di interno dominio»). L'ispirazione di Longo, anche nella promozione di quadri, nella mediazione che cercò — e non sempre ottenne — tra tendenze contrastanti.

Gli ultimi dieci anni della sua vita furono una lotta continua contro gli impedimenti fisici che lo imprigionavano, per dare al partito ancora quello che sentiva di poter dare. Non succedendo né con una lettera affettuosa in cui scriveva: «In un momento come quello che viviamo, in cui la violenza terroristica, antidemocratica, antioperaia, cerca di connatarsi come afro rivoluzionario. La rilettura delle tue pagine del 1943 può servire a noi, specialmente ai giovani, per comprendere quale valore non solo militare ma politico e morale ebbe la Resistenza».